

Il gruppo di lavoro genitori-docenti del Liceo Scientifico "G. Marconi" di Pesaro

organizza un incontro

con il Prof. Alessandro MELUZZI



***LE DIPENDENZE: LINGUAGGI ED ANTIDOTI. DALLO SCAMBIO D'OGGETTO
ALLA CENTRALITA' DELL'UOMO***

Venerdì 5 ottobre 2007

Questo vostro invito mi offre un'occasione impareggiabile, che è quella di pensare a voce alta, perché io credo che argomenti come quello di cui questa sera ci occupiamo diventino detestabili, sia per chi ascolta sia per chi parla, se entrano in quella eterna, drammatica, insopportabile geremiade sul confronto tra le generazioni, che fa dire, qualche volta, che le generazioni che arrivano sono sempre, in qualche modo, peggiori delle generazioni che le hanno precedute. Il che ovviamente non è. C'è un papiro egiziano del terzo millennio a.C., cinquemila anni fa, che dice testualmente: *"Le piene del Nilo lasciano limo, i giovani non lo raccolgono, i campi vengono lasciati non coltivati, i giovani non hanno la pietas delle generazioni che le hanno precedute"*. Questo eterno *"O tempora, o mores"*, che ha caratterizzato tutte le epoche, non è il mondo in cui noi vogliamo vivere.

Ecco, io credo che per affrontare il problema delle dipendenze si debba avere il coraggio di interrogarsi spregiudicatamente sul perché, in questo trapasso generazionale, si ha la sensazione che qualche meccanismo si sia spezzato, qualche elemento di incomunicabilità strutturale tra le generazioni sembri esserci, tanto da rendere difficile quella comunicazione intergenerazionale che frequentemente è alla base di uno dei meccanismi in cui si innescano le dipendenze.

Vedete, c'è un passaggio nella vita dei giovani quando quella che si chiama fase di latenza rende la contrapposizione tra un adolescente e la sua famiglia non un fatto patologico ma del tutto fisiologico, in cui essere accettati nel gruppo dei pari è la cosa più importante dell'universo. Non è tanto importante in quel momento che cosa i genitori pensano di lui, non è tanto importante rivedere in quel padre che era considerato fino a poco tempo prima l'eroe perfetto o in quella madre che era vissuta come modello identificabile di ogni virtù un oggetto da cui distanziarsi o da cui distinguersi, perché questo è fisiologico, appartiene al dominio della dialettica delle generazioni. Tutti hanno attraversato questo passaggio ed è un passaggio in cui la distinzione dal mondo che ci precede è un passaggio ineliminabile di quella reazione di

lutto e di separazione che è alla base della crescita. Il problema è che, se in questo passaggio il rito di appartenenza alla tribù dei pari prevede l'assunzione di comportamenti distruttivi, talvolta legati al meccanismo delle dipendenze, talvolta legati anche a comportamenti aggressivi, di rischio - pensate alle notti del sabato sera, a comportamenti banali, come quelli legati a certe forme di tifo sportivo - ecco, se il rito di appartenenza al gruppo dei pari prevede l'acquisizione di comportamenti distruttivi, allora potete star sicuri che non ci sono distinzioni tra famiglie cosiddette a rischio e famiglie cosiddette sane. Una delle cose che affligge frequentemente coloro che si occupano professionalmente di questi problemi è che tutti vogliono andare alla ricerca degli indicatori di rischio, cercando possibilmente nella famiglia quei markers che consentano ad ognuno di estrarsi dalla zona di rischio: essere figli di genitori separati è un fattore di rischio? Essere figli di una famiglia in cui si litiga molto è un fattore di rischio? O è piuttosto un fattore di rischio appartenere ad una famiglia in cui l'emotività è inespressa, in cui le conflittualità sono implicite, in cui le emozioni non emergono, in cui tutto sembra normale ma freddo, gelido, disaffettivo? Esistono dei veri fattori di rischio? Questa è una grande domanda che tutti si pongono. Bene, alla luce di ciò che oggi possiamo dire anche in termini statistici, io credo che questi fattori di rischio, se ci sono, sono labilissimi, cioè nessuno è protetto dal flagello di cui stiamo parlando, perché affrontare questo problema in termini sociologici, nei termini di statistica delle grandi aggregazioni umane, nei termini di una psicopatologia clinica, come se ci fosse un questionario per selezionare chi corre dei pericoli e chi non li corre, come se ci fosse un'analisi del sangue a cui sottoporre genitori o figli, come se ci fossero indicatori ambientali certi, è la peggiore delle forme di esemplificazione, di determinismo, di meccanicismo e anche di ingenuità, non ci dice nulla di utile né di sensato.

Se noi vogliamo affrontare seriamente il problema della dipendenza e dell'autonomia, dobbiamo partire da un livello che tra tutti apparentemente è il più complesso, il livello filosofico del problema: cosa si annida nel nostro mondo dietro a questa dialettica eterna, complessa, irrisolta tra autonomia e dipendenza? Che cos'è l'autonomia innanzi tutto, e che cos'è la dipendenza? E cosa si è spezzato in questo filo? Se noi dovessimo leggere in termini puramente storico-politici questo discorso dell'autonomia, potremmo dire che sicuramente nella storia della generazione di quelli che, come me e come molti dei genitori presenti in sala, hanno i capelli bianchi e di quelli che stanno crescendo, una dimensione che si è modificata e che in qualche modo si è spezzata è la dimensione tipicamente autonoma, tipicamente progressiva, tipicamente narcisistica, personalistica, che ha fatto vedere per tante generazioni, almeno le ultime quattro generazioni della storia dell'Occidente, prima industriale, poi post-industriale, la vita umana come una crescita soprattutto economica. E questo ce lo dicono i dati, questi sì, della sociologia, perché coloro che avevano i genitori contadini, hanno fatto i mezzadri, i mezzadri hanno fatto dei figli geometri, i geometri hanno fatto dei figli architetti, gli architetti hanno fatto dei professori universitari, insomma c'è stata per lungo tempo, per almeno duecento anni di storia,

anche di queste latitudini, del Montefeltro, della Romagna, dell'Italia in generale, un'aspettativa geometrica di crescita, in cui ognuno ha pensato che l'autonomia e la crescita dell'autonomia consistesse anche e soprattutto nell'offrire a sé, alla propria famiglia e ai propri figli quello che a lui non era stato possibile. Quella dimensione di offerta, di disponibilità, di apertura, di costruzione di beni, soprattutto materiali, aveva dato anche qualche problema, per esempio aveva spezzato una delle grandi regole del mondo contadino in cui l'età coincideva con l'autorevolezza e con la saggezza, quindi per almeno quattro o cinque generazioni c'era stato un altro tipo di problema, di cui si sono visti gli effetti per esempio nell'Italia fino al Sessantotto, cioè quella che chiamerei "l'inversione del canale", cioè che i figli avevano la presunzione, spesso reale, di avere più strumenti culturali, più strumenti concettuali, un grado evolutivo di linguaggio superiore a quello delle generazioni che li avevano preceduti, esattamente il contrario di quello che accade nella famiglia contadina, in cui chi è più vecchio è un depositario di sapienza perché la sua esperienza è un deposito di "sofìa", di sapere, di coscienza, di scienza, superiore a quella di chi, invece, irrompe nel mondo del lavoro, dell'attività, della vita, della conduzione del campo, della conduzione della terra. L'elevata acculturazione delle generazioni subentranti aveva spezzato questa continuità, e questo ci ha dato molti dei fenomeni e delle nevrosi del tempo da cui veniamo (non quello di cui stiamo parlando), cioè la crisi della famiglia tradizionale, la crisi delle aggregazioni sociali tradizionali, la crisi della politica, la crisi dei poteri e delle autorevolezze consolidate, la scuola tra queste ad esempio, perché ci aveva dato una dimensione della vita in cui l'autonomia veniva percepita, descritta, interiorizzata, soprattutto come una crescente capacità di autodeterminazione anche narcisistica dell'individuo, cioè essere autonomi voleva dire sostanzialmente essere liberi di fare ciò che noi ritenevamo fosse meglio per noi. E questo è stato quello che ha segnato, se volete, il tempo che immediatamente precede questo, la società dell'Italia dei referendum, del divorzio, dell'aborto, la società dei diritti civili, la società dell'affermazione, della ricerca, anche disperata, della felicità personale, ma ad ogni costo, la società del mondo in cui per la prima volta nella storia dell'umanità il tema dell'autenticità ha prevalso sul tema della verità, cioè ognuno ha pensato che ciò che era davvero importante per sé fosse ciò che era vero e che erano condivisibili soltanto quei sentimenti e quelle scelte di vita che coincidessero pienamente con ciò che sembrava a ciascuno la verità, prescindendo da una verità altra, fuori da noi, come era stato da sempre in una società basata, ad esempio, sui grandi modelli religiosi, sui grandi dogmi, sulle grandi autorità, lo stato, la Chiesa, di volta in volta diverse, laiche, religiose, ma certamente una verità che non si risolveva nel guardarsi l'ombelico da parte dei singoli.

Autonomia è stata per la generazione dei genitori di questi ragazzi la ricerca della felicità comunque e ad ogni costo, a prescindere da ogni verità esterna, per realizzarsi. E se voi chiedete oggi ad una giovane donna perché aspetta intorno ai trentaquattro, trentacinque anni a concepire il primo figlio - perché i numeri dell'Istat sono questi in Italia - la risposta che immancabilmente vi darà, ovvia, è perché si deve

realizzare. Cosa vuol dire realizzarsi? Vuol dire affermare tutte quelle tappe che sanciscono la ricerca assoluta della felicità personale, che alcuni Statuti come la Costituzione americana mettono addirittura come primo articolo della Costituzione, quindi la legittima ricerca della felicità, come problema di affermazione e di autonomia.

Cosa c'entra l'autonomia con la dipendenza? Ovviamente moltissimo, secondo me, perché in realtà l'autonomia fra tutte le illusioni del mondo, fra tutte le illusioni della vita, tra tutte le affermazioni apodittiche su cui si basano le società organizzate, è la più illusoria. Chi di noi è autonomo? Siamo forse autonomi? Se noi analizziamo realisticamente le nostre vite, vediamo che sono formate da un reticolo fittissimo di interdipendenze: dipendenze economiche, dipendenze materiali, dipendenze simboliche, dipendenze affettive, dipendenze che diventano qualche volta così violente e così crudeli da far dire, nelle fasi di passaggio della vita, quando l'autonomia davvero viene messa a rischio dalla biologia come nel caso dell'anziano, che sarebbe meglio morire piuttosto che perdere l'autonomia. Così come una giovane donna oggi mi dirà che non vuole anticipare come le sue madri e le sue nonne la maternità nell'età della massima fecondità biologica perché prima si deve realizzare, allo stesso modo un anziano mi dirà che preferisce non vivere con i figli perché piuttosto che dipendere dagli altri è meglio morire. Quindi vedete come questa affermazione ideologica dell'autonomia è entrata talmente profondamente nel nostro sangue, nel nostro DNA, da farci perdere di vista esattamente quali sono i confini e la dialettica tra dipendenza e autonomia.

Voi mi direte: cosa c'entra tutto questo con le dipendenze patologiche? C'entra moltissimo, perché in realtà nei ragazzi e nei giovani una dinamica che spinge verso la vita è quella che - e qui comincio a pensare a voce alta perché sto cercando insieme a voi di costruire un percorso di ragionevolezza - è mossa dalla pulsione fondamentale della crescita dell'uomo e della donna e che è la pulsione di un desiderio insaziabile verso la vita. C'è qualcosa che caratterizza le prime età della vita, è un moto indistinto, indifferenziato, caotico, del tutto naturale, che spinge verso la vita, e che è un po' come quello che Platone descrive nel "*Gorgid*", quando dice che alla base della vita ci sta un vuoto, un'assenza, un bisogno. Questo vuoto ha bisogno di essere riempito e la dinamica del pieno e del vuoto che sta alla base del funzionamento della vita è quello che Platone nel "*Gorgid*" descrive con la metafora piuttosto volgare del piviere, quell'uccello che nel momento stesso in cui mangia evacua, ed è come un tubo, come un'oloturia, come il cetriolo di mare, che è fatto da un unico tratto di intestino, in cui da un orifizio il cibo entra e dall'altro orifizio il cibo esce e quindi anche quella dinamica del trattenimento che Freud aveva descritto come base di una parte della formazione della vita psichica, il trattenimento anale, viene contraddetta da una dimensione desiderante, che ha fatto dire a Lacan che la dimensione della manchevolezza, dell'assenza, del vuoto è la pulsione fondamentale della vita. Quella dimensione di angoscia che i giovani avvertono come una crisi di senso, è in realtà l'aspetto più genuino, più autentico, più costitutivo del loro modo di sentire la vita,

perché c'è in loro una gioiosa, giocosa, sfrontata, irragionevole tensione verso la vita, e ci mancherebbe altro che non fosse così, ed è stato sempre così ed è stato così in ogni generazione. Non è vero che la vita è facile, a quindici, a sedici, a diciotto anni. La grande banalità che alla nostra età si dice "Beati voi ragazzi che avete di fronte un'intera vita, beati voi che avete diciotto, vent'anni!" è profondamente falsa, perché la dimensione dell'assenza, la dimensione del desiderio, la dimensione del vuoto, la dimensione di un buco che deve essere riempito da qualche cosa, di un pozzo che non è colmabile, è alla vostra età acutissima, e questo non è anormale. Quando voi provate quegli abissi di malinconia, quando voi provate quegli abissi di tristezza, quando voi provate quel desiderio indistinto che non si riesce a canalizzare, quando quel silenzio o quell'esplosione che è fatta di camere tappezzate di poster, di musica endocranica sparata nelle orecchie con gli i-pod, di canne ricercate per cercare di provare un brivido di un attimo, di stupidaggini fatte senza saper neanche perché, tutto questo non è assolutamente anomalo, tutto questo fa parte della dinamica fisiologica della crescita e dello sviluppo. Alla base di questa tensione verso il vuoto c'è un meccanismo fondamentale che la Natura - per chi la vede così o il Creatore, per chi vuole dare una personazione a questo meccanismo - ha messo nel cuore dell'uomo ed è un meccanismo fondamentalmente erotico. Cosa vuol dire Eros? Anche qui cito l'immortale Platone: Eros figlio di Penìa e di Poros, cioè di bisogno e di conoscenza, di povertà e di acquisto. C'è, in questa dimensione dell'uomo, un bisogno che può essere riempito soltanto da un altro, o da un altro da noi, o da un altro da sé. Questa cosa che noi chiamiamo Amore e che è un aspetto dell'amore, cioè dell'amore che cerca il proprio complementare, della destra che cerca la sinistra, del maschile che cerca il femminile, dell'altro che cerca l'altra, dell'altro che cerca l'altro, questa dimensione di assenza dell'altro che può essere riempita soltanto da un altro da sé è un aspetto fondante dello sviluppo della personalità ed è una dimensione della ricerca che dura tutta la vita, ma che nell'età dell'adolescenza è esplosiva e che rende ragione anche del perché di certe incomprensioni che nelle famiglie a volte si delineano perché si è persa nel mondo degli adulti la memoria di quella dimensione e di quella angoscia profondissima che sembra inspiegabile, che sembra uno spleen, che sembra un vezzo. Questa incomprensibilità non è una malattia, ma è l'indicatore di un passaggio indispensabile, determinato sapete da che cosa? Dal dovere? Dalle regole, dai buoni sentimenti, dalle pacche sulle spalle? No, dal Piacere. Pensate che cosa elementare e terribile sto dicendo. Quale piacere però? Il piacere che si basa sulla fine del bisogno che provoca o il piacere che ci spinge fuori da noi? Il piacere che si basa sulla ricerca dell'anestesia o il piacere che si basa sulla ricerca dell'estasi? Badate bene che dietro le dinamiche che portano alle droghe queste due ricerche ci sono entrambe, perché dietro alle droghe in fondo c'è lo stesso meccanismo, in particolare c'è la ricerca di spegnere questa angoscia attraverso qualcosa che la sedi. In questo devo dire i ragazzi hanno spesso pessimi maestri nei loro genitori perché essendo cresciuti in famiglie in cui oltre a parlare poco di queste cose e a nasconderle in una zona di implicito, si vede che ci sono genitori, padri, madri, nonne, che sono pronti a sedare il mal di testa con una pillola, la

tristezza con un bicchiere di whisky, il male a un piede con una supposta; un optalidon per la casalinga che si sente sola, un fernet quando non si è digerito tanto bene, un prozac per curare la tristezza di avere il marito o la moglie che non ci ama. E' chiaro che pensare che ci sia una sostanza per riempire ogni vuoto di stato d'animo diventa un comportamento mimetico, cioè basato sull'imitazione di quello che si è visto in casa; ma d'altra parte anche coloro che hanno assunto questi comportamenti non l'hanno fatto perché erano stupidi o cattivi, ma perché è rimasto in loro un passaggio di adolescenza non maturata e non risolta e che ha fatto dell'uso di queste sostanze quello che Freud chiama degli "scacciapensieri", cioè tutti quei meccanismi che servono a sopire quelle inquietudini che sono fondamentali nell'uomo e che noi pensiamo di poter assopire con il meccanismo dell'an-estesia, cioè del non-sentire. Ma il meccanismo dell'anestesia è l'unico meccanismo che le sostanze chimiche inducono e che viene ricercato? No, perché in realtà c'è un altro meccanismo, quello dell'estasi, che cercano coloro che assumono qualsiasi sostanza che produca degli effetti sul cervello. Anche la nicotina produce degli effetti sul cervello, anche l'alcol produce degli effetti sul cervello, naturalmente il tetraidrocannabinolo di uno spinello contiene una sostanza psicotrofica che viene stupidamente minimizzata, perché, non voglio fare del terrorismo qui, ma oggi in una canna che i ragazzi usano ci sono venticinque volte i contenuti di tetraidrocannabinolo che c'era negli spinelli di trent'anni fa, ai tempi in cui si usava la marijuana o l'hashish di prima generazione, mentre invece questo rende ragione del perché molte crisi psicotiche oggi nell'adolescenza sono legate al consumo di cosiddette droghe leggere. Io mi libererei completamente di questa distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti, distinguerei tra droghe legali e droghe illegali, ma certamente le cosiddette droghe leggere illegali o le cosiddette droghe leggere legali, l'alcol, hanno un effetto devastante molto simili a quello delle droghe illegali come la metanfetamina, l'ecstasy, la cocaina o l'eroina. Però che cosa è successo in questa logica delle distinzioni? Che i nostri figli sono diventati un po' come noi? Anche loro sono diventati dei policonsumatori. Mentre le droghe degli anni Settanta avevano una scelta focale ed ideologica, per cui c'era il cocainomane delle classi superiori che ricercava l'effetto performante delle droghe, l'eroinomane che sceglieva la strada che fa dire al protagonista di *Trainspotting*, quel terribile film dedicato agli eroinomani londinesi, che l'eroina è un mestiere che si può fare solo a tempo pieno, perché è una droga talmente pervasiva della vita che chi ci entra può occuparsi solo che di eroina... Ma di tutto vorrei parlarvi tranne che di droghe, vorrei andare al nocciolo filosofico della questione, se ci riesco.

Questa dimensione della ricerca dell'uscire da sé e dell'estasi è una dimensione anch'essa del tutto naturale e del tutto fisiologica, che però invece di realizzarsi in una dinamica relazionale, di reciprocità, di incontro e di fuoriuscita da sé determinata da un rapporto con una dimensione animata fuori da sé, come l'incontro con un altro - l'amore per esempio è l'incontro con un altro, una comunità di cui si fa parte è l'incontro con un altro, un grande sogno collettivo è l'incontro con un altro - si realizza invece attraverso una sostanza inanimata ed onnipotente, che noi pensiamo di potere

gestire all'inizio, mentre invece sta già gestendo noi, è chiaro che tutto questo non porterà mai ad un'estasi vera, ma semplicemente ad un'anestesia mascherata da estasi.

E allora, mi invio ad una prima conclusione, per poi sentire anche le vostre opinioni e domande, qual è il nocciolo per arginare anche il problema delle dipendenze? Perché, badate bene, si può diventare dipendenti da qualsiasi cosa: il bulimico diventa dipendente dal cibo, per esempio, si può diventare persino dipendenti dall'attività fisica, e questo succede nell'anoressia - la ragazza anoressica macina chilometri di attività fisica forsennata diventandone dipendente perché si sostiene con le endorfine che produce nelle condizioni di carenza calorica - si può diventare dipendenti dal sesso coatto e ripetuto, che non ha la dimensione della relazione, ma semplicemente di un'azione coatta, tesa a provare gli effetti farmacologici dell'attività fisica, quindi il problema della dipendenza è qualcosa che non si capisce se non si va al nocciolo duro della questione. E' un problema che riguarda la dialettica tra autonomia e dipendenza, e la dipendenza da un oggetto inanimato è la più terribile delle dipendenze. Quando si dice che coloro che vanno in comunità non si liberano dalle dipendenze, perché sostituiscono la dipendenza dalla droga con la dipendenza dalla comunità, capite bene che è una grande sciocchezza perché è vero che si può essere dipendenti dalla comunità, ma la dipendenza dalla comunità è cosa diversa dalla dipendenza da una sostanza inanimata, perché si situa in quella dimensione relazionale in cui ci sono gli altri: avere un orsacchiotto è una cosa diversa dall'averne un cucciolo, perché l'orsacchiotto è immobile e si lascia manipolare da noi come vogliamo, mentre invece il cucciolo ha una sua soggettività e a volte c'è e a volte non c'è; la persona che amiamo a volte c'è e a volte non c'è, ancora più del cucciolo perché la sua autonomia è assai maggiore e quindi noi siamo esposti ad una dialettica autonomizzante perché legata alla dimensione di un incontro e di uno scontro e di una provocazione che l'altro evoca nella nostra vita. E allora se uscire da sé con l'estasi vuol dire scoprire l'altro inevitabilmente, e non rinchiudersi nel solipsismo della dipendenza da un oggetto inanimato ed onnipotente, come sono tutte le droghe, legali e illegali, tipiche e atipiche (cibo e movimento), è chiaro che ci troviamo di fronte ad una sfida assoluta, una sfida assoluta per parlare della quale non si può prescindere dal senso generale del mondo in cui viviamo.

Questo è il punto da cui sono partito ed è il punto a cui voglio arrivare. Io non so se voi vi siete chiesti perché la società dà così per scontato che ci siano dei meccanismi di "coazione a ripetere" che dipendono da una patologia del senso della vita. Quali sono le coazioni a ripetere? Sono tutte le situazioni in cui noi ci ritroviamo a fare gli stessi sbagli, gli stessi errori della vita senza riuscire a cambiare, senza riuscire a maturare: per esempio io posso iniziare un rapporto interpersonale, un rapporto sentimentale, un rapporto d'amore, animato dalle migliori intenzioni, ritenendo che questo rapporto d'amore possa riempire la mia intera esistenza, poi, puntualmente, dopo sei mesi, un anno, comincerò a tradire la mia compagna, che se ne accorgerà, mi abbandonerà, io capirò che non ci amiamo più e la storia riprenderà da un'altra parte ripetendo esattamente tutti gli stessi errori, in un meccanismo in cui le

cose si ripetono sempre uguali a se stesse. Perché noi diamo così per scontato che la coazione a ripetere sia un meccanismo che dipende da qualche cosa che viene da dentro di noi come da dentro un organismo? Pensate quanto è cambiata la concezione delle droghe, per esempio, negli ultimi cinquant'anni, quando la società considerava molto simili i drogati e gli spacciatori. Voi mi direte, ma questa è un'acquisizione sacrosanta del buon senso, del diritto, della civiltà, perché? Drogarsi è quasi lecito, perché obbedisce al bisogno della coazione a ripetere di una domanda d'organismo, quindi in qualche modo il drogato è assimilabile ad un malato. Colui che gli offre la droga, lo spacciatore, è colpevole, perché è un po' come il serpente dell'Eden, è un po' come il diavolo tentatore. Se ci pensate bene, è lo stesso meccanismo che la società riserva alla differenza tra la prostituta e il cliente. Se noi accettiamo che la droga sia la medicina di una coazione a ripetere patologica, è chiaro che le conseguenze sono immediate. Dove ci portano? Al metadone, alle droghe di Stato, alle narcosale, cioè ci portano ad una concezione immediatamente clinica di questo problema, ma intendendo per clinica la riduzione del danno e la somministrazione di quei farmaci che possono placare una dimensione di bisogno dell'organismo; è come se colui che ha bisogno di queste sostanze mancasse di queste sostanze come il diabetico manca dell'insulina. Se io accetto l'idea che la logica è quella della riduzione del danno, che il drogato è un malato, che il problema è distanziarlo dal serpente tentatore del mercato, che il problema non è la sostanza e non è il comportamento, ma è semplicemente le modalità in cui si dispiega, io ho creato l'inferno degli inferni, secondo me, cioè una specie di luogo in cui delle coscienze stabilmente, cronicamente, irreversibilmente stabilizzate, trasformate in zombie, vengono sottratte al circuito della vita e ridotte a un organismo saturato, a quel tubo dell'oloturia, a quel tubo d'organi, a quell'uccello piviere che mangia e caga continuamente e che viene tappato all'entrata e all'uscita e lasciato lì come un cadavere vivente. Ho interrotto il flusso della vita e ho congelato una generazione di zombie in una specie di obitorio di preparazione della morte, riducendo la loro esistenza a puro organismo biologico.

Può essere così secondo voi? Io credo di no. Che cos'è che viene totalmente scotomizzato in questo discorso? Viene scotomizzato quello che a mio modo rappresenta l'unica vera alternativa alla cultura della droga, dell'anestesia, della stupefazione e dell'uccisione della coscienza e questa cultura io non saprei altrimenti definirla, scusate l'approssimazione della riflessione, che non con una cultura che reintroduce nella dimensione dell'esistenza il "senso tragico della vita". Pensateci un attimo. Forse è la prima volta che sto facendo in pubblico questa riflessione e sono contento di farla insieme a voi. Molto spesso si è ripetuto che i ragazzi si drogano perché le droghe rappresentano nella nostra civiltà quello che in altre civiltà sono stati i riti di passaggio. Sapete che antropologi come Lévi-Strauss hanno studiato i riti di passaggio, cioè nelle culture tradizionali, nelle tribù, nelle popolazioni pre-tecnologiche i grandi passaggi della vita, dall'infanzia alla pubertà, dalla pubertà all'adolescenza, dall'adolescenza alla maturità sessuale e quindi al matrimonio, dal matrimonio alla maternità e alla paternità, dalla maternità e dalla paternità alla

vecchiaia, ognuno di questi passaggi è sancito da dei rituali chiamati riti di passaggio. La nostra società sarebbe ammalata dalla mancanza di riti di passaggio. E' vero, non ci sono più riti di passaggio, ce ne sono stati fino a due generazioni fa, la visita di leva, il matrimonio, la festa dei coscritti, l'addio al celibato. I riti di passaggio si sono sfarinati insieme alla liturgia del mondo contadino, insieme alla crisi delle grandi religioni istituzionali che spesso hanno abdicato anche qui nel nome dell'autenticità rispetto alla verità, quella dimensione forte di una liturgia che era la dimensione dell'incontro tra l'uomo e il sacro e anche tra l'uomo e Dio, e quindi attraverso la razionalizzazione o la pseudo-razionalizzazione, pensando di espellere il mistero e anche l'irrazionale dalla scena, hanno buttato via il bambino insieme all'acqua sporca. Mentre invece questa dimensione di mistero e di iniziazione è consustanziale alla vita dell'uomo e della donna, e l'uomo e la donna non ne possono prescindere, salvo perdere quella dimensione che era quella per la quale i riti di passaggio erano fatti. Sapete per cosa erano fatti i riti di passaggio? Per rendere tollerabile l'unico pensiero veramente inquietante della vita dell'uomo e l'unico pensiero veramente inquietante della vita dell'uomo è la contemplazione della morte. Quindi una società che si droga, una società che si anestetizza, una società che vive nella coazione a ripetere, una società che vive nella dipendenza, una società che perde i riti di passaggio, una società che vive nell'angoscia della mancanza di relazione, una società che non incontra l'altro è tale perché è una società che ha perduto la capacità di contemplare il mistero della morte, perché dalla contemplazione del mistero della morte discende la contemplazione della sacralità della vita e della irriducibilità della vita esclusivamente alla negazione della morte. Se la vita è soltanto non morte, chi sono i non morti? Sono i vampiri, sono gli zombie, sono i ragazzi delle narcosale, sono quelli che si aggirano in una condizione di non vita, di un corpo ridotto ad organismo che è morto mentre è ancora vivo, e che ha perso insieme alla dimensione del senso tragico della vita anche quella della sacralità della vita e anche quella del mistero della vita e anche quella del mistero dell'incontro con l'altro che non può essere considerato un organismo con cui io mi accoppio per provare piacere o un organismo con cui mi scontro per ottenere un risultato, ma il mistero di un altro diverso da me che include nel suo mistero il mistero dell'intero universo e quindi il mistero di Dio. Ho fatto un salto logico che mi ha portato molto lontano, ma vedete come la contemplazione della morte diventa impossibile senza la contemplazione dell'eterno, perché nella coscienza dell'uomo c'è una chiamata, inevitabile, alla fuga dalla morte, che è l'angoscia di morte. Ognuno di noi pensa che non esserci è terribile. Pensate per un attimo al pensiero di non essere... Intanto non è possibile pensare al non essere, ma pensate che buona parte di noi sessanta, settant'anni fa non erano, buona parte di noi tra sessanta, settant'anni non sarà, forse... In questa dimensione di non essere in cui è appesa la fuggevolezza del nostro essere sta il mistero della vita. Noi pensiamo di poter sfuggire all'angoscia della contemplazione di questo mistero per due grandi vie: una è quella dell'anestesia, e l'abbiamo descritta, l'altra è quella dell'inseguimento nevrotico non dell'eternità, ma dell'immortalità, e quindi Veronesi ci parla di nuove terapie che renderanno la vita

lunga centoventi anni, i cloni ci promettono organi di ricambio con cui saranno sostituiti i nostri pezzi usurati, ma che la vita duri cinquant'anni com'era duemila anni fa, sessant'anni com'era cento anni fa, o ottant'anni com'è oggi o ne duri centoventi, cosa cambia quando ci si trova di fronte al mistero del non essere? Al di là della qualità, della durata di questa vita e del suo senso, su cui si potrebbe discutere a lungo, forse che questo rimuove l'angoscia di morte? Forse pensare che un nostro clone biologico ci sopravviverà toglie la nostra angoscia di non essere? Forse che pensare che potremo allungare la vita di dieci anni diminuisce la nostra vertigine di fronte al mistero dell'eternità? No, evidentemente.

E' che l'uomo non si può sottrarre alla contemplazione di questo mistero e dalla contemplazione di questo mistero discende la contemplazione del senso della vita. Il senso della vita si genera soltanto ed esclusivamente se si reintroduce, se si metabolizza, se si reintegra nel suo percorso la contemplazione della dimensione di mistero e di eternità che è consustanziale alla vita. Questi sono discorsi di un metafisico impazzito, sono discorsi da dogmatici di ritorno, da preti di campagna, da persone superstiziose? No, questi stanno nel cuore di ogni uomo. Non c'è cuore d'ogni uomo che appartenga alla categoria dei cosiddetti credenti o che appartenga alla categoria dei cosiddetti non credenti, che non sia scosso da questa domanda del mistero. Non conosco un solo uomo che sia così tanto credente da non essere stato afferrato dall'angoscia del nulla quando gli hanno comunicato che suo figlio adolescente aveva una leucemia non curabile e non conosco nessun uomo cosiddetto non credente che non sia stato colto da una vertigine di angoscia e di mistero quando gli è stata comunicata la stessa notizia. La contemplazione del mistero abbatte le distinzioni tra cosiddetti credenti e cosiddetti non credenti, perché di fronte alla contemplazione del mistero del non-essere tutti gli uomini non sono che dei mendicanti di verità, e questa dimensione di mendicanza di verità non può essere che riempita da una duplice dimensione. Una è quella della contemplazione del mistero per cui, come ha detto un poeta, "guardando il cielo, l'azzurro non cade come l'acqua della pioggia, ma ha bisogno di essere afferrato dalla nostra tensione verso di lui" e quindi questa nostra tensione verso l'assoluto non cade addosso a noi con la gravità della pioggia che cade, ma deve essere afferrata da una tensione verso il mistero, che però è nel cuore di ogni uomo, è iscritta nella profondità della ricerca di totalità che c'è in ogni amore, che c'è in ogni ricerca dell'infinito, che c'è in ogni passaggio della vita, che è profondamente sacrale, se noi lo guardiamo davvero non anestetizzati dal rumore delle televisioni che inondano i nostri tinelli, non dai quintali di sigarette e di caffè che ingurgitiamo, non dall'automatismo dei rapporti della quotidianità, ma lo guardiamo *sub specie aeternitatis*, con questa apertura all'eternità che è iscritta già nella profondità del nostro cuore. Ma diventa ancora più evidente se capiamo che questa rivelazione non può che essere una rivelazione che non si fa da soli, che non si fa sollevandosi da terra per le stringhe o per le bretelle, perché evidentemente non ci si alza da terra con un sistema che fa leva nello stesso punto in cui viene esercitata la forza, non ci può alzare da terra tirandosi per le scarpe, bisognerebbe potersi aggrappare a

qualche cosa che sta fuori di noi, ad una luce che è intrinsecamente fuori di noi, ad una dimensione che è naturalmente all'esterno di noi, i credenti la chiamano grazia, dovremmo chiamarla semplicemente "mistero", ma è qualche cosa che non è completamente inclusa dentro di noi, ma che ci può essere donata, e la parola chiave è proprio questa, "dono". La parola dono è la dimensione in cui la dimensione di un incontro con un altro genera qualche cosa che ancora non c'è. Il dono è il contrario di uno scambio, nello scambio io do una cosa a te e tu dai una cosa a me: un rapporto sessuale può essere basato sul dono o sullo scambio, solitamente se è basato sullo scambio si esaurisce in una "scopata", se invece è basato sul dono diventa il mistero di un amore, perché il dono è quando ognuno di noi sa di non essere interamente risolto in ciò che è, è quando l'altro che è di fronte a noi non è interamente risolto in ciò che è, ma l'interazione tra i due genera il mistero di un incontro da cui c'è una scaturigine di mistero il cui risultato non può essere previsto. Perché la Natura, il Creatore, ha previsto un meccanismo così complicato come l'incontro tra gli uomini e le donne, e la meiosi in cui i geni del papà e della mamma si mescolano e danno un risultato imprevedibile per chiunque. E' vero che metà dei geni viene dal papà e metà dalla mamma, ma è anche vero che la loro ricombinazione dà dei risultati imprevedibili. Perché se noi ci fossimo riprodotti per mitosi come le amebe, non ci saremmo evoluti, la vita non sarebbe cresciuta, non si sarebbe complicata sempre di più, non si sarebbe resa sempre più armoniosa, più perfetta, più difficile, più incomprensibile, più creativa, non saremmo stati trascinati verso quel mistero del divino che ci risucchia senza che noi lo possiamo comprendere.

Quindi noi siamo, per chi ci crede, figli di un Dio così pazzo e così folle che ha voluto essere amato da uomini liberi, creativi e imprevedibili come lui. Questa è la ragione che rende tutte le dimensioni, anche quella del religioso, quando perdono di vista l'orizzonte dello spirituale, insoddisfacenti. Questa è la ragione per cui l'accesso a questo mistero non può che essere in qualche modo di una mistica personale che però, per non essere solitaria, ha bisogno di comunità, di "com-munus", di dono condiviso, se no diventa un solipsismo estatico e drogato come quello di chi prende i funghi allucinogeni come il Don Juan di Castaneda, che se c'è una via iniziatica va da qualche parte, se no è soltanto diventare un pazzo drogato come tutti gli altri.

Allora la differenza è proprio questa e sta nel mistero di un incontro, nell'accoglienza di un mistero, e nella dimensione di un dono. Queste sono le tre parole-chiave per uscire dalla dipendenza, non droghe contro droghe, quindi, non regole e leggi contro trasgressioni soltanto, non esclusivamente buone parole, perché non si baratta la potenza del piacere con le buone parole. Questa è la ragione per cui spesso ogni discorso pedagogico, ogni tentativo scolastico, ogni ramanzina familiare morde nel nulla, è vero o no ragazzi? Perché si ha la sensazione che nessuno stia parlando di ciò che si dovrebbe parlare, perché ciò di cui si dovrebbe parlare è talmente misterioso, talmente inafferrabile, talmente imbarazzante, talmente inquietante che nessuno osa addentrarsi fin lì, perché ognuno per farlo - che si chiami padre, che si chiami madre, che si chiami fratello, che si chiami dottore, che si chiami

amico, che si chiami fidanzato, che si chiami come volete voi - deve guardare talmente nelle profondità e negli abissi irriducibili del proprio sé da provare una vertigine.

E se noi non abbiamo la capacità di ritrovare questa vertigine del divino che è in noi, difficilmente questo finto divino delle dipendenze, che è la forma estrema dell'idolatria, potrà aiutarci. Io adesso questo non l'ho detto perché mi sembrava un discorso troppo teologico, ma in fondo qual è la colpa in cui l'uomo ricade continuamente? E' quella dell'idolatria, cioè quella di confondere gli idoli, cioè le creazioni delle proprie azioni con il mistero che non riesce ad afferrare: è il vitello d'oro, è mammona, è il denaro, è la scienza. Ogni cosa che diventi l'alternativa alla ricerca di questo mistero, può diventare un idolo. Quindi l'idolatria è ciò che allontana l'uomo da sé, è ciò che allontana l'uomo da questa ricerca libera, è ciò che allontana l'uomo dal mistero, è ciò che allontana l'uomo dall'infinito. Tutte cose che l'uomo crede di ricercare attraverso pratiche coatte, ripetitive, banali che sono il contrario del tendere continuamente con lo sguardo verso quell'azzurro che, come dicevo prima, è diverso dall'acqua, non cade semplicemente con la gravità, ma per essere afferrato ha bisogno di essere amato e per essere visto ha bisogno che chi lo ama si lasci riamare da lui.

Perché lasciarsi amare è infinitamente più difficile che amare.